

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA  
XIII COMMISSIONE DELLA CAMERA  
DEI DEPUTATI GIACOMO de GHISLAN-  
ZONI CARDOLI

**La seduta comincia alle 14.**

*(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori sarà assicurata mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione dell'onorevole Adolfo Urso,  
viceministro per le attività produttive.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'onorevole Adolfo Urso, viceministro per le attività produttive, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sugli scenari delle politiche agricole nell'Europa allargata, che le Commissioni agricoltura della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica hanno deliberato di svolgere congiuntamente, previa intesa tra i Presidenti dei due rami del Parlamento.

Anche a nome del presidente della IX Commissione agricoltura del Senato, senatore Maurizio Ronconi, do il benvenuto al viceministro Urso, con il quale ci siamo recati in missione a Cancun nell'ottica dei negoziati in ambito WTO. Oggi, comunque, ci atterremo di più alle problematiche legate all'allargamento dell'Unione europea; tra l'altro, nei giorni scorsi abbiamo svolto una missione congiunta in Romania

e Bulgaria al fine di comprendere gli scenari che si andranno a delineare per la nostra politica agricola. Per questo abbiamo avviato l'indagine conoscitiva in oggetto, nell'ambito della quale è stato già audito il ministro Alemanno. Do ora la parola al viceministro Urso.

ADOLFO URSO, *Viceministro per le attività produttive.* Ringrazio il presidente e le due Commissioni di Camera e Senato che hanno inteso promuovere questa indagine conoscitiva particolarmente pertinente ed attuale. Recentemente il processo di allargamento dell'Unione europea ha registrato l'adesione di dieci nuovi *partner*, alcuni dei quali attribuiscono grande importanza al settore agricolo. Tale processo di allargamento, verosimilmente, proseguirà nei prossimi anni grazie anche alle candidature di paesi quali la Bulgaria, la Romania, la Turchia e la Croazia. Il *round* negoziale del WTO, come voi sapete, è entrato nella sua fase fattiva, concreta dopo il recente accordo di Ginevra che, innanzitutto, ha riguardato le tematiche agricole per l'impatto che esse possono avere sull'attività agricola e agroalimentare del nostro paese nell'ambito dello scacchiere europeo e mondiale.

Ovviamente la riforma della politica agricola comune ha profondamente modificato il modo di sostenere il settore agricolo da parte dell'Unione europea. Di questo avrà sicuramente parlato il ministro Alemanno, che segue con particolare competenza questo settore in ambito comunitario e non solo. In sintesi la riforma prevede quanto segue: un pagamento unico per azienda agli agricoltori dell'Unione europea, indipendentemente dalla loro produzione, anche se una parte degli aiuti saranno mantenuti per evitare l'abbandono della produzione; pagamenti con-

dizionati al rispetto delle norme in materia di salvaguardia ambientale, sicurezza alimentare, sanità animale e vegetale, protezione degli animali, oltre alla cosiddetta «condizionalità», ovvero l'impegno di mantenere la terra in buone condizioni agronomiche; riduzione dei pagamenti diretti alle grandi aziende (modulazione) al fine di finanziare la nuova politica di sviluppo rurale; un meccanismo di disciplina finanziaria che impedisca il superamento del bilancio agricolo, fissato fino al 2013; ritocchi alla politica dei mercati agricoli, ovvero: riduzione asimmetrica dei prezzi nel settore lattiero-caseario, incrementi mensili dimezzati nel settore dei cereali, mantenendo l'attuale prezzo di intervento, riforme nei comparti riso, frumento duro, frutta a guscio, patate da fecola e foraggi essiccati, settori alcuni dei quali di particolare rilevanza per l'agricoltura italiana.

Il settore agricolo, soprattutto con l'allargamento dell'Unione europea a venticinque paesi, è essenziale nelle economie specie dei paesi di più recente adesione, che hanno richiesto per la nuova Europa un sempre maggiore ricorso ai principi ed agli strumenti della PAC ed alle politiche di coesione per i territori in difficoltà, soprattutto per colmare le disparità regionali: redditi equi e stabili per gli agricoltori, autoapprovvigionamento alimentare sicuro e di qualità, ambiente, paesaggio e gestione del territorio.

Pur con un minore impegno finanziario, l'agricoltura dei venticinque godrà di un sistema più razionale ed equilibrato in termini di distribuzione delle risorse e delle produzioni disponibili. Tra l'altro la riforma della PAC, come voi sapete, ha rappresentato un prioritario elemento, sia in vista dell'adesione dei nuovi paesi all'Unione europea sia per sbloccare il *round* negoziale del WTO. L'una e l'altra questione sono indissolubilmente legate nell'ambito di quella che viene definita «economia globale».

Già sono stati erogati ingenti finanziamenti per l'ammodernamento delle aziende agricole, delle industrie di trasformazione e delle strutture di commercia-

lizzazione dei prodotti alimentari e per promuovere un'agricoltura ecocompatibile. Inoltre, dopo l'adesione all'Unione europea, nel maggio scorso, gli ultimi dieci paesi membri hanno avuto accesso ad un fondo speciale di 5,1 miliardi di euro. Si tratta di un pacchetto triennale che prevede aiuti finanziari per il prepensionamento degli agricoltori, aiuti per zone svantaggiate, protezione dell'ambiente, imboschimento, adeguamento alla normativa comunitaria in materia di igiene alimentare e benessere degli animali.

Si sta, quindi, procedendo su un doppio binario; mi riferisco al processo di riforma della PAC, con le relative decisioni finanziarie per razionalizzare il ruolo di questo importante strumento di politica europea. In secondo luogo, la bozza di Costituzione europea continua a sottolineare l'importanza della PAC per rafforzare il modello agricolo europeo, anche in considerazione del fatto che per i dieci paesi aderenti il settore agricolo è di primaria importanza.

Occorre segnalare, comunque, che inizialmente la PAC si applicherà ai nuovi arrivati solo parzialmente, per i prossimi anni. Ad esempio, nella maggior parte di questi paesi si opterà inizialmente per un sistema di pagamento unico di superficie, una sorta di regionalizzazione applicata a tutte le superfici ammissibili, comprese le coltivazioni legnose. I pagamenti entreranno in vigore gradualmente e ogni paese di nuova adesione potrà incrementarli a valere sulle proprie risorse nazionali.

L'allargamento dell'Unione europea rappresenta una sorta di sfida e occorrerà porre molta attenzione per non mettere in competizione i 15 Stati già membri dell'Unione con i 10 Stati di più recente adesione, ancora bisognosi del sostegno finanziario comunitario. La distribuzione dei finanziamenti sul territorio è fortemente dispersa in azioni di sostegno di singole imprese, senza considerare le esigenze del territorio nel suo complesso e, soprattutto, le sinergie con altre azioni finanziate dagli stessi piani di sviluppo rurale o da altri programmi comunitari e/o nazionali.

È noto che uno degli obiettivi della riforma delle politiche strutturali dell'agenda 2000 di Berlino del 1999 è quello di migliorare l'efficacia degli strumenti di politica strutturale per arrivare alla coesione economica e sociale di tutti gli Stati membri dell'Unione europea, tramite aiuti e stanziamenti. Fra questi, per il settore che si sta analizzando, occorre ricordare il FEOGA, fondo di garanzia per spese di politiche comuni di merci e di prezzi agricoli e per lo sviluppo rurale a sostegno dei mercati e, per lo sviluppo rurale non sovvenzionato dalla sezione garanzia, il LEADER, orientato allo specifico sviluppo socioeconomico delle zone rurali.

Occorre segnalare che le regole del FEOGA non sono sempre appropriate per la realizzazione di investimenti, mentre l'esperienza LEADER ha evidenziato capacità progettuali differenziate sul territorio, consentendo di sperimentare, localmente, nuovi approcci, soluzioni organizzative più efficaci ed innovazioni per la valorizzazione delle risorse e dei prodotti locali che, altrimenti, andrebbero definitivamente perduti. Essa è servita a migliorare la capacità progettuale, consentendo, di conseguenza, di accedere con successo ad altre opportunità di finanziamento comunitarie o nazionali. Il LEADER dovrà essere salvaguardato nei suoi aspetti fondamentali, garantendo l'opportunità di sperimentare innovazioni per il territorio. Tale importante iniziativa comunitaria deve potersi avvalere di adeguate risorse finanziarie.

Per una visione ancora più allargata del problema si segnala che il 1° agosto scorso, a Ginevra, in occasione del Consiglio generale della WTO, è stato decretato il definitivo rilancio dei negoziati multilaterali nel quadro dei lavori dell'agenda di Doha, iniziata nel novembre 2001. L'agricoltura ha rappresentato il dossier più critico e più complesso e la decisione raggiunta dal Consiglio generale rappresenta un risultato di grande rilevanza per il prosieguo dei negoziati. Ovviamente, in quella sede rappresentavo il nostro paese, assieme al sottosegretario Scarpa Bonazza Buora.

Tra i risultati più rilevanti che sono stati ottenuti vi è l'importante accordo in tema di prodotti agricoli. Si è arrivati a definire un quadro di elementi su tre noti pilastri.

Innanzitutto, il tema del sostegno all'*export* è quello che ha consentito la chiusura del pacchetto. Determinante è stata la tattica seguita dai commissari Lamy e Fischler, abili a far uscire dall'angolo l'Unione europea, con un'offerta condizionata per l'eliminazione di tutte le restituzioni alle esportazioni, lasciando gli Stati Uniti di fronte alle proprie responsabilità. Si è raggiunto, così, il completo parallelismo tra tutte le forme di sostegno all'*export*: i sussidi alle esportazioni saranno eliminati a partire da una data credibile da definirsi, così come i crediti alle esportazioni che superano i 180 giorni. Per i crediti a più breve durata dovranno essere negoziate discipline più severe. Alcune attività delle imprese commerciali di Stato, lesive del corretto funzionamento del mercato, saranno eliminate. L'aiuto alimentare utilizzato per pratiche commerciali scorrette (ad esempio, l'eliminazione delle eccedenze) dovrà conformarsi a normative stringenti da concordare. I paesi in via di sviluppo potranno continuare a beneficiare di tali forme di sostegno per un periodo ragionevole, da negoziare, dopo che si sarà realizzato il completo smantellamento da parte dei paesi industrializzati.

Sulla seconda questione, quella del sostegno interno, è stato riconfermato il principio contenuto nella dichiarazione di Doha per una riduzione sostanziale del sostegno interno, ottenuta tramite una formula a bande che concatena le tre forme di sussidio (scatola gialla, blu e verde), secondo il principio che obbliga a maggiori tagli chi destina più risorse verso programmi di sostegno che alterino le condizioni di mercato (la cosiddetta armonizzazione). Già dal primo anno, il sostegno distorsivo non potrà superare l'80 per cento della sommatoria della scatola gialla consolidata, del *de minimis* e della scatola blu, la quale non potrà eccedere il 5 per cento della produzione agricola

riferita ad un preciso periodo storico. Questo tetto riduce le possibilità di trasferire misure di sostegno da una categoria all'altra. Quale primo anno, ovviamente, si intende il primo anno successivo alla chiusura del *round* negoziale della WTO che, verosimilmente, si concluderà nel primo semestre del 2006, a seguito della determinante conferenza già programmata, per il dicembre del prossimo anno, ad Hong Kong. I criteri che definiscono la scatola verde, che contiene quegli aiuti che non alterano — o solo in minima parte — le condizioni di mercato, saranno rivisti e chiariti per assicurarne il rispetto ai principi di base e prendere in considerazione le preoccupazioni non commerciali.

Per quanto riguarda il terzo aspetto, quello dell'accesso al mercato, è stato riaffermato il contenuto della dichiarazione di Doha per un miglioramento sostanziale dell'accesso al mercato, da realizzarsi tramite un approccio singolo — cioè valido per tutti i paesi membri — con una formula a bande, che assicuri una maggiore armonizzazione tra le diverse strutture tariffarie. In prima battuta, saranno considerati tutti i picchi tariffari e tutte le riduzioni saranno effettuate a partire dai dazi consolidati. Ogni membro potrà individuare un numero appropriato — da negoziare — di propri prodotti sensibili, ai quali sarà riservato un trattamento di favore ma che, comunque, dovrà dar luogo ad un sostanziale miglioramento dell'accesso al mercato, attraverso una combinazione tra allargamento di contingenti e riduzioni tariffarie. Esentati da impegni di riduzione i paesi meno avanzati, mentre per i paesi in via di sviluppo è prevista una serie di disposizioni: periodi più lunghi di attuazione degli accordi, minori riduzioni tariffarie, trattamento di favore per i prodotti speciali, definiti in base a criteri di sicurezza alimentare, sviluppo rurale, e così via. La differenziazione tra paesi meno avanzati e paesi in via di sviluppo con capacità competitive è particolarmente rilevante, ovviamente, per il nostro paese e per l'Unione europea.

Nonostante i confini della trattativa negoziale restino in gran parte da definire,

la recente riforma della PAC appare collocarsi all'interno della cornice concordata a Ginevra, mentre alcuni dei nostri maggiori *partner* negoziali, Stati Uniti in testa, con molta probabilità dovranno operare alcune sostanziali riforme dei loro sistemi di sostegno all'agricoltura. In pratica, se i negoziati procederanno in tal senso, sembra che l'Unione europea non dovrà cambiare la PAC, essendo contenuta all'interno degli accordi cornice già sottoscritti.

La ripresa dei lavori dopo la pausa estiva (Comitato agricoltura, sessione speciale dell'8 e 9 ottobre) ha consentito un primo scambio di battute sui vari temi negoziali: scatola verde e *de minimis* per i paesi in via di sviluppo, nel capitolo sostegno interno; crediti alle esportazioni, monopoli di Stato ed aiuto alimentare, nel capitolo concorrenza alle esportazioni e formula tariffaria, nell'accesso al mercato.

Su questi punti, come prevedibile, il dibattito non ha introdotto elementi di novità, salvo che nel sostegno interno deve essere osservata l'opposizione del G20, sostenuta dai paesi in via di sviluppo, a discutere del *de minimis* e, soprattutto, la forte insistenza del G20 e del Gruppo di Cairns a concentrare l'attenzione sulla scatola verde in un'ottica di riesame e chiarimento. All'esterno di questo, come sapete, ma con particolare rilevanza per queste tematiche, è in corso il dibattito relativo all'accordo di libero scambio tra l'Unione europea e il Mercosur che, allo stato, è fermo. Infatti, le due bozze, presentate dalle due parti, sono ritenute deficitarie, da entrambe, per accogliere le richieste. Soprattutto, noi riteniamo che la più recente bozza presentata dal Mercosur sia sostanzialmente inaccettabile per quanto riguarda i nostri interessi e su questo piano si è posta anche l'Unione europea.

Per quanto concerne il capitolo concorrenza alle esportazioni, la questione dell'aiuto alimentare e le sue implicazioni sulla politica commerciale, soprattutto degli Stati Uniti, e sulle possibili ripercussioni sul lavoro delle organizzazioni non governative hanno dominato il dibattito.

Per quanto riguarda l'organizzazione dei lavori futuri, si segnala la volontà del G20 di fissare per la prossima conferenza ministeriale di Hong Kong, del dicembre 2005, la data per l'adozione delle cosiddette modalità agricole, cioè l'approvazione degli impegni specifici con indicazioni numeriche e temporali. In altri termini, nel dicembre 2005 si avrà la sostanziale certezza di quali saranno i termini delle questioni sulle tematiche agricole nell'ambito del *round* negoziale ma l'intero *round* sarà concluso insieme, verosimilmente nella prima parte del 2006.

Si tratta di una presa di posizione solo in apparenza ovvia, dal momento che essa si dovrà tradurre, perché sia rispettata tale data, in un fitto calendario negoziale, solo in parte tecnico, che al momento opportuno dovrà essere declinato con l'insediamento della nuova Commissione e del possibile nuovo rappresentante degli Stati Uniti, cosa che avverrà successivamente alle elezioni presidenziali. L'indicazione del G20, ripresa con qualche attenuazione dal Gruppo di Cairns, se da un lato può rappresentare un genuino tentativo di sfruttare il *momentum* negoziale di luglio, dall'altro rileva, come emerso nel dibattito di questi giorni, la determinazione del G20 e del Gruppo di Cairns a non mollare la presa negoziale, soprattutto in tema di sostegno interno ed accesso al mercato, dopo le concessioni ottenute a luglio, in particolare in materia di sostegno alle esportazioni.

La complessità del quadro negoziale risulterà inoltre arricchita dalla necessità di dare seguito all'impegno assunto a luglio - come richiesto dal gruppo africano - di dare vita ad un sottocomitato in materia di esame degli aspetti commerciali legati alla questione del cotone, argomento che a Cancun è diventato di grande rilevanza determinando anche il fallimento della Conferenza ministeriale mondiale.

Da parte nostra appare opportuno mantenere un approccio pragmatico per quanto concerne l'organizzazione futura dei lavori, sottolineando, in particolare, la nostra contrarietà a considerare la « scatola verde » (sulla base della quale si

poggia l'intera riforma della PAC appena approvata) oggetto dei negoziati come implicitamente richiesto dal G20 e dall'Australia, e, su di un piano più generale, la necessità di considerare il pacchetto agricolo in tutti i suoi aspetti, inclusi i *Non Trade Concerns* e le indicazioni geografiche in tutta la loro complessità; infatti, tali aspetti sono legati l'uno all'altro, almeno per quanto riguarda la nostra piattaforma in sede internazionale.

Il quadro che ho fornito alle Commissioni ha riguardato, in sintesi - poiché certamente ne avrà parlato anche il ministro Alemanno che ha diretta competenza in materia -, la riforma della politica agricola comune e le sue prospettive, anche alla luce del secondo aspetto - sul quale, tra l'altro, ho più diretta competenza - relativo alla politica commerciale e al nuovo *round* negoziale del WTO; quest'ultimo è particolarmente rilevante per la politica agricola generale e mondiale e, certamente, per la politica agricola del nostro paese. Entrambe le questioni verranno evidenziate con particolare attenzione durante l'arco del prossimo anno. Per questo motivo credo che l'indagine conoscitiva portata avanti dalle Commissioni riunite di Camera e Senato risulti particolarmente pertinente e tempestiva.

Nel contempo, anche per rispondere a qualche sollecitazione pervenutaci dalla presidenza, posso brevemente dirvi che il ministero si è attivato per il sostegno all'internazionalizzazione delle imprese agricole italiane. Questo settore, infatti, deve necessariamente internazionalizzarsi; nel dire questo, tra l'altro, non mi riferisco solamente all'impresa agroalimentare - che nel nostro paese è direttamente collegata all'impresa agricola -, ma anche all'impresa agricola italiana, nel senso preciso e precipuo del termine. Ovviamente tale tipo di impresa è sottoposta alle condizioni fissate dall'Unione europea, infatti l'elemento agricolo ha inciso fortemente sulla sua evoluzione. In ogni caso debbono essere trovati altri sbocchi di mercato (non solo per le esportazioni, ma anche per quanto riguarda gli investimenti), sia nei paesi di prossima adesione sia

nei paesi che nulla hanno a che spartire con il percorso di adesione all'Unione europea. Personalmente, ed in più occasioni, ho supportato imprese ed associazioni agricole italiane nelle attività di internazionalizzazione di loro associati in Romania, in Croazia, in Ucraina. Sono stati presi in considerazione anche paesi più lontani - o, comunque, fuori da ogni possibilità di far parte dell'Unione europea - quali la Tunisia e l'Angola, dove verrà tra non molto sviluppato un progetto di recente ideazione. Per la nostra impresa agricola le opportunità di crescita e le possibilità di competere su scala mondiale dipendono anche dalla capacità dei nostri imprenditori - supportati dalle loro istituzioni - di internazionalizzarsi per presidiare dall'interno i nuovi mercati. In questo modo essi possono anche conoscere e, quindi, utilizzare meglio le varie opportunità che l'internazionalizzazione dell'economia riserva loro.

Per questo noi crediamo sia importante che anche il settore agricolo contribuisca a costituire una filiera industriale internazionale - in parte operante in Italia - che abbia la capacità di cogliere le varie opportunità; nel dire questo mi riferisco non solo all'esportazione dei nostri prodotti, ma anche alla presenza in altri paesi delle nostre imprese agricole. Quando parlo di altri paesi mi riferisco sia ai paesi di recente adesione all'Unione europea (come, ad esempio, la Polonia) e di prossima adesione (Romania e Croazia) sia a quelli che, per lungo tempo, ne resteranno fuori come, ad esempio, l'Ucraina. Inoltre, in paesi non europei si potranno sviluppare potenzialità agricole, il che, fino a poco tempo fa, sembrava assolutamente impossibile. Prima ho citato il caso dell'Angola - un paese africano da noi visitato di recente - nell'ambito del quale operano imprese agricole italiane. Questo Stato presenta a tutt'oggi grosse potenzialità di sviluppo, grazie anche alla conclusione della guerra civile durata oltre ventisette anni. Infatti, come è noto a molti, sull'altopiano è presente una particolare condizione climatica che rende possibile coltivare prodotti simili a quelli mediter-

ranei. Questi prodotti sono destinati ad essere commercializzati non soltanto in Angola o in qualunque Stato africano, ma anche all'estero.

Crediamo quindi che la tutela della competitività del settore agricolo italiano, soprattutto alla luce delle grandi trasformazioni che hanno interessato l'Unione europea (processo di adesione) e l'economia mondiale (processo di globalizzazione), debba necessariamente essere esercitata anche attraverso un processo di internazionalizzazione ben governato dall'impresa con il sostegno dello Stato.

Vi ringrazio per l'attenzione che mi avete rivolto e, ovviamente, rimango a disposizione per rispondere alle domande che i commissari vorranno pormi.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il viceministro Urso per la sua brillante illustrazione.

**SERGIO AGONI.** Signor presidente, cercherò di rompere il ghiaccio con una provocazione rivolta al viceministro, onorevole Urso. Viceministro, il suo intervento appena concluso ha praticamente suonato la marcia funebre all'agricoltura italiana. Mi è sembrato di capire che, attualmente, per fare gli agricoltori bisogna andare in Angola a produrre olio, latte, riso e così via: tutto ciò non corrisponde alle aspettative degli agricoltori italiani. La mia è stata una battuta, una provocazione, ma veniamo alla trattazione di altre tematiche.

Lei ha parlato di internazionalizzazione dell'agricoltura italiana, quindi dovrebbe sapere che il nostro territorio è caratterizzato da un tipo di coltivazione intensiva. Abbiamo potuto sopravvivere fino ad oggi proprio per questo ed ora, invece, ci stiamo andando a confrontare con paesi del nord-est d'Europa ad agricoltura estensiva. In quei luoghi vi sono terreni sconfinati, mentre noi, per sopravvivere, dobbiamo produrre molto in poco spazio: ciò riguarda sia l'allevamento sia la produzione di cereali e così via. Quindi, è chiaro che se ci andremo a confrontare con questi paesi saremo destinati a soccombere. Ormai è già stato deciso che fino

al 2013 rimarrà la PAC, dopodiché ci dovremo confrontare con il mercato. È inutile parlare dei prodotti tipici e via discorrendo, poiché la percentuale che li rappresenta è fissata attorno al 10-15 per cento. Personalmente, come agricoltore, non riesco ad intravedere un futuro per la nostra agricoltura, inoltre sono sicuro che si potrà continuare a svolgere questa attività fin quando avremo i campi. La possibilità di avere campi da arare, da coltivare non dipende da noi, ma dallo sviluppo che avrà il nostro paese. In ogni caso, finché avremo dei campi a disposizione avremo il dovere di mettere in condizione i nostri allevatori di confrontarsi con gli altri all'interno del mercato. Fino ad oggi siamo riusciti ad andare avanti con i fondi della PAC, quindi se questi venissero improvvisamente a mancare l'80 per cento delle nostre aziende fallirebbe immediatamente, soprattutto quelle operanti in zone svantaggiate come il sud d'Italia e le zone di montagna. Stiamo parlando di prodotti alimentari che vanno a finire sulla tavola dei consumatori, quindi la questione sanitaria è fondamentale, e non mi riferisco solamente al prodotto finito, ma a tutta la filiera di produzione.

Questo credo che sia uno dei problemi principali, fondamentali, per salvaguardare la nostra agricoltura. Infatti, noi stiamo producendo benissimo, dal punto di vista sanitario, i prodotti DOP e DOP/IGP e stiamo producendo altrettanto bene anche i prodotti di massa, i prodotti generali, grazie ai regolamenti sanitari delle nostre ASL e così via. Da questo punto di vista, non subiamo la concorrenza degli altri paesi, anzi, siamo i primi. Però, questo dobbiamo farlo pesare al tavolo delle trattative o, comunque, nel confronto con gli altri paesi. Chi non segua le stesse prassi che noi seguiamo nella produzione non può esportare in Europa. Credo che questo sia un elemento fondamentale.

GIOVANNI PIETRO MURINEDDU. Ho apprezzato sinceramente molte parti della relazione del viceministro Urso e ciò mi

induce a svolgere una breve riflessione ed a formulare alcune domande per le quali mi piacerebbe ottenere risposte semplici e chiare, in modo da potermi orientare meglio nella materia.

Non c'è dubbio che l'apertura di nuovi mercati ponga al nostro paese gravissimi problemi in termini tecnici, di organizzazione e di mercato. È anche vero che questa è la realtà e, ovviamente, non possiamo subirla passivamente, ma dobbiamo cercare di pilotarla e di governarla nel migliore dei modi possibili. Se certe cose non le possiamo fare in Italia, perché c'è un assetto proprietario che non consente la creazione di imprese adeguate, comunque gli italiani possono realizzarle fuori dell'Italia. In altri termini, le nostre imprese possono produrre all'italiana e allargare il mercato anche ai paesi stranieri, che poi stranieri non saranno, dal momento che tutti faremo parte della stessa comunità. Come valuta, signor viceministro, l'impianto di imprese italiane all'estero, almeno per quanto riguarda l'agricoltura? Quali tipi di sostegno e di incoraggiamento possono essere assicurati dall'Italia per iniziative di questo genere? Su quali prodotti lei ritiene che l'Italia possa fare scuola anche all'estero? Infine, in che modo lei ritiene che i prodotti italiani possano avere una circolazione nell'ambito europeo ed extra europeo, con le canalizzazioni che possono essere prodotte dalle istituzioni nazionali ed internazionali?

ALDO PREDÀ. Dinanzi ai più recenti processi che si sono sviluppati, mi pongo una ed una sola domanda, a mio avviso legata ad una riflessione che noi dobbiamo svolgere. La riflessione è che nel mercato italiano operano 300 mila imprese agricole di base - non di più, perché le altre credo che svolgano attività diverse dall'agricoltura - le quali devono produrre in Italia e non devono produrre in Angola. Desidero ricordare alcuni dati, che già sono stati citati molte volte: il 10 per cento dei nostri prodotti è di alta qualità, un altro 10 per cento è costituito di prodotti ecologici ed il restante 80 per cento di *com-*

*modities*. L'industria agroalimentare conta, mediamente, cinque o sei dipendenti per impresa. Noi dobbiamo fare i conti con questi dati, che mi inducono ad affermare che abbiamo un problema di competitività della nostra agricoltura di base e anche della nostra industria agroalimentare in un mercato più grande. Infatti, possiamo realizzare il miglior prodotto di alta qualità ma, mediamente, le nostre imprese agroalimentari occupano cinque o sei addetti, di fronte ad un mercato molto, molto vasto, che dobbiamo affrontare. Abbiamo fatto grandi scelte in agricoltura. Pur avendo una agricoltura poco competitiva, infatti, abbiamo compiuto la scelta che definisco, in generale, di salubrità della qualità, la scelta della lotta guidata. In altri termini, una scelta a favore della salute, sia per i prodotti di qualità sia per le *commodities*. Quindi, abbiamo questa grande risorsa. Può anche esserci qualche grande industriale del vino, ad esempio, che acquista 8 mila ettari di terra in qualche paese vicino, che già fa parte dell'Europa allargata o che, successivamente, vi dovrà entrare, per produrre un vino speciale e poi smerciarlo con l'etichetta italiana; ma il problema è quello - come ripeto - della internazionalizzazione delle nostre imprese.

Credo che noi dobbiamo affrontare questo tema e che dobbiamo compiere questo sforzo, in questo momento, anche nella ristrutturazione del nostro settore agricolo, che ha bisogno di essere ristrutturato. Infatti, se guardiamo a quanto è accaduto alle imprese agroalimentari italiane negli ultimi cinquant'anni, ci rendiamo conto che il problema di una ristrutturazione complessiva del settore agricolo deve essere risolto ed è necessaria anche una cultura diversa. L'episodio più recente è quello della Cirio, quello precedente riguarda la Parmalat e quello ancora precedente è relativo alla Federconsorzi, che qualcuno, adesso, vuole ricostituire. Noi abbiamo registrato questi incidenti di percorso, che tali non erano ma derivavano da una cultura sbagliata dell'agricoltura nel nostro paese: la cultura delle filiere miste, la cultura delle filiere

non gestite dai produttori agricoli e la cultura delle non aggregazioni. Oggi, possiamo vincere nell'internazionalizzazione soltanto in questo modo.

Mi pongo, allora, una domanda: che cosa possiamo fare, a partire dalla prossima legge finanziaria e nelle leggi finanziarie dei prossimi cinque anni, con le risorse di cui disponiamo e con quelle di cui non disponiamo, per affrontare questo mercato più grande, con tutte le esigenze che ci sono? Ben vengano anche le famose etichette da gestire e la valorizzazione complessiva del sistema Italia. Secondo me, siamo deboli, dal momento in cui non affrontiamo questo grande problema. Ad oggi, noi manchiamo. È vero quanto affermava il viceministro Urso, cioè che esiste il problema della internazionalizzazione e credo che dobbiamo aiutare le nostre imprese ad affrontarlo, altrimenti siamo perdenti per i prossimi anni.

LINO RAVA. Naturalmente, ringraziamo il viceministro Urso per il suo intervento chiaro e molto puntuale. Alcuni passaggi già sono stati sottolineati da coloro che mi hanno preceduto. Ci troviamo di fronte ad un problema che non dobbiamo dimenticare. Chiedo in maniera molto chiara e diretta - poi dirò qualcosa anche rispetto ai rapporti esistenti tra il Ministero per le politiche agricole e forestali e il Ministero delle attività produttive - se crediamo o meno alla necessità che il nostro sistema agricolo nella sua interezza sopravviva e continui a produrre, migliorandosi. Credo che noi dobbiamo assolutamente ribadire con fermezza questa necessità, per le ragioni che conosciamo e che sono state sviluppate in questi anni in maniera molto chiara: ambiente, territorio, sovranità limitata e così via. Se questo è, noi abbiamo bisogno di attuare una politica sia nazionale sia internazionale - a partire dall'Europa, fino agli accordi internazionali, come quello della WTO - che ci guidi in questa direzione.

Provo a ricordare alcuni temi che ritengo prioritari in questo senso. Innanzitutto ricordo la necessità di attuare una

vera politica di integrazione dell'agricoltura nell'Unione europea. Questo già è un tema fondamentale, soprattutto in un quadro di allargamento nel quale alcuni equilibri storici preesistenti sono messi in discussione. Su questo credo dobbiamo agire, come paese, anche per svolgere un'opera di orientamento nei confronti dei nostri produttori.

Il secondo punto è stato già toccato dal senatore Agoni e, al riguardo, condivido pienamente la necessità di definire regole a garanzia della sicurezza alimentare dei nostri consumatori. Si tratta di una questione fondamentale e prioritaria; inoltre la novità di ieri, rappresentata dall'approvazione del testo relativo all'istituzione dell'autorità per la sicurezza alimentare da parte della Commissione affari sociali della Camera, credo rappresenti un passo in avanti. Al riguardo occorre una politica coerente del Governo al fine di valorizzare al massimo questo tipo di impostazione.

La terza questione, che credo debba pesare anche relativamente ai rapporti internazionali, concerne il rispetto dei diritti dei lavoratori. È una questione che andrebbe doverosamente fatta presente anche nel momento in cui si concludono trattati internazionali.

Gli elementi che ho appena descritto, assieme alla necessità di definire una chiara politica nazionale, possono aiutarci a trovare delle soluzioni. Se il quadro è questo, risulta evidente che si abbisogna, quanto mai, di una politica coerente ed unitaria da parte del Governo. Abbiamo bisogno che il Ministero delle politiche agricole e forestali e il Ministero per le attività produttive agiscano in sintonia e con lo stesso indirizzo. Ho fatto presente questo perché circa un mese e mezzo fa abbiamo, invece, assistito ad una profonda divaricazione in tal senso. Mi riferisco alle nostre preoccupazioni - sottolineate e segnalate - riguardanti l'origine dei prodotti trasformati. In questa occasione si è potuto plasticamente osservare una divisione ed una mancanza di coordinamento. Su questa questione desidererei che il viceministro ci indicasse le prospettive per legare davvero, attraverso l'esercizio di

una politica unitaria, il Governo nel suo complesso. Inoltre, va sottolineato che il settore agricolo, per forza di cose, ha bisogno di particolari politiche di sostegno. Infatti, sappiamo che, fino al momento in cui si realizzerà un riequilibrio a livello internazionale, la competizione si attuerà in base ad alcuni criteri che ci vedono in profonda difficoltà. Il nostro settore agricolo, pur potendo contare sull'alta professionalità delle imprese, è molto esposto alla competizione: quindi, avendo presente la situazione, va posto particolare orecchio circa la conclusione di accordi bilaterali concernenti la materia. Mi riferisco, ad esempio, agli accordi sugli agrumi conclusi con il Marocco e soprattutto agli accordi che, pare, si concluderanno di qui a poco con l'Egitto.

La modernizzazione e l'internazionalizzazione sono due temi su cui sicuramente ci si trova d'accordo. In ogni caso, non dovremmo limitarci ad affermazioni - tra l'altro, in materia sono state approvate anche delle risoluzioni -, ma agire concretamente e coerentemente. Debbo dire però che, secondo me, non vi è una grande attività; evito di parlare del disegno di legge finanziaria ma, a fronte di mere affermazioni, non mi pare si stiano portando avanti azioni concrete e coerenti.

GIANCARLO PIATTI. Signor presidente, condivido la parte centrale dell'intervento del viceministro relativa al commercio mondiale, alla PAC e ai suoi sviluppi. È implicito dedurne, tra l'altro, che lo scenario mondiale offre nuove opportunità, ma anche nuovi pericoli. Si può vincere, ma si può anche perdere; tra l'altro, per quanto concerne i dati relativi all'*export*, uno studio effettuato dalla Banca d'Italia - pubblicato oggi da un quotidiano economico - desta qualche preoccupazione anche in riferimento alle forti regioni del nord d'Italia come, ad esempio, la Lombardia. Credo che forse convenga - come già hanno sottolineato altri colleghi - concentrarsi sulle cose da fare nell'ambito del corretto quadro definito dal viceministro.

Innanzitutto, con i vincoli di bilancio e di debito pubblico che conosciamo, bisogna operare per l'affermarsi di una politica economica più espansiva. Se vi è questo drastico calo dei consumi, ciò non aiuta certo le imprese ad internazionalizzarsi poiché esse si rivolgono ai mercati esteri anche quando la situazione interna è in attivo. Non vi è, quindi, una divaricazione tra il mercato interno e il mercato internazionale. È indubbio che se non si corregge qualcosa puntando, ad esempio, sulla capacità espansiva del nostro sviluppo il rischio è che, con i tagli oggi alla nostra attenzione, si dia un'accelerata in senso negativo.

Per quanto riguarda l'organizzazione dell'offerta, i colleghi hanno ricordato i casi della Parmalat e della Cirio, cioè la condizione di crisi delle grandi imprese causata dall'estrema frammentazione. D'altra parte il termine « frammentazione » in sé non significa debolezza, ma il riconoscimento di vitalità che, però, debbono essere organizzate. Il viceministro sa che, soprattutto per quanto concerne l'agricoltura, ci troviamo in grosso ritardo circa le filiere e l'organizzazione dei produttori. Credo si debbano fare passi in avanti relativamente all'iniziativa sui distretti agroalimentari che, se in passato è stata contraddistinta da una fase espansiva, oggi è abbastanza ferma. La mia valutazione dei fatti è basata su segnalazioni provenienti da esportatori italiani; inoltre, nell'ambito di un'indagine in corso, abbiamo saputo da un grosso importatore di vino che i russi preferiscono orientarsi verso la Francia perché optano per la quantità, non sempre garantita dalle nostre piccole imprese.

Vi è poi la questione relativa alle fiere, alle mostre e, anche in questo caso, faccio riferimento alle notizie che ho ricevuto da imprenditori italiani operanti a Mosca. Essi sostengono che oggi stiamo assistendo ad un proliferare di fiere e mostre promosse da regioni e comuni, senza che ad esse seguano fatti concreti. Forse queste molteplici iniziative abbisognano di un raccordo, sia per non realizzare doppioni sia per un maggior coordinamento; tutto

ciò per avere un seguito poiché è giusto seminare, ma bisogna anche raccogliere.

Relativamente alla questione dell'Istituto nazionale per il commercio estero e delle ambasciate, ne abbiamo parlato anche in altre occasioni. Che tipo di investimenti si stanno promuovendo? Non è il caso di stabilire maggiori raccordi; tra l'altro, non in tutte le ambasciate vi è un addetto agricolo. Abbiamo notato una certa disparità di comportamenti e di forze in campo soprattutto nel caso dell'agenzia francese Sopexa che manda in giro per il mondo circa 350 persone a procacciare affari per il sistema agroalimentare francese.

Infine, rispetto ai prodotti italiani sono state assunte varie iniziative di valorizzazione, ma ricordiamoci che questi prodotti di qualità richiedono anche innovazione. Quindi, sarebbe abbastanza grottesco pensare che abbiamo ereditato dai decenni e dai secoli precedenti un enorme patrimonio da salvaguardare e che adesso all'improvviso tutto si fermi. Non è così. Possiamo citare i casi, noti ai componenti delle Commissioni agricoltura di Camera e Senato, di molti prodotti che hanno problemi e sono a rischio di estinzione. Penso che una fase di maggiore innovazione e di maggiore coordinamento della ricerca sia essenziale.

L'ultima considerazione riguarda questo assunto, ricordato sia da lei, sia dal ministro Alemanno, questa necessità di fare sistema. A tal fine, però, non si può prescindere da una maggiore attenzione ai temi della grande distribuzione. Infatti, noi non abbiamo questa dimensione ed oggi, purtroppo, la subiamo. Leggevo in questi giorni su di una rivista economica che, paradossalmente, il settore italiano che ha avuto il maggior valore aggiunto è stato quello dell'acciaio, un settore che tutti avevamo considerato obsoleto. Rispetto alla politica industriale, possiamo compiere poche scelte innovative e credo che quello agroalimentare sia un grande settore il quale, effettivamente, se non siamo in grado di fare sistema, non si potrà internazionalizzare. Rispetto ad altri paesi noi siamo deboli.

LUCA MARCORA. La ringrazio, signor viceministro, per la sua disponibilità e per la completezza della sua relazione. Vorrei toccare alcuni punti critici. Ricordo che, al ritorno da Doha, lei affermò di aver ottenuto nelle trattative in sede di WTO un primo risultato nella accettazione della difesa dei nostri marchi. Ormai, sono trascorsi tre anni - se non sbaglio - e si è svolta, nel frattempo, la conferenza di Cancun, nella quale evidentemente questo obiettivo non è stato raggiunto. Vorrei avere qualche informazione più precisa a proposito della prosecuzione del negoziato, del Doha *round*, e sapere quali prospettive ci siano per la difesa dei marchi italiani. Una ricerca di nomi, commissionata dal suo ministero, parla di un mercato riconducibile al *made in Italy*, nella grande distribuzione statunitense, di 18 miliardi di dollari, di cui soltanto l'8 per cento costituito di prodotti realmente italiani, il restante 92 per cento non avendo nulla a che fare con l'Italia. Il problema è quello della difesa della nostra denominazione di origine protetta e, più in generale, dei nostri prodotti. Sono d'accordo, non si può vivere soltanto di DOP, di IGP e di biologico. Però, il *made in Italy* nel mondo non è soltanto questo; ci sono anche i prodotti di trasformazione industriale. Sicuramente, si tratta di difendere questo tipo di denominazione. Vorrei sapere a che punto siamo, essendo trascorsi tre anni dalle sue prime affermazioni relative ad un successo ottenuto a Doha.

Sono altrettanto convinto del fatto che a Cancun abbiamo commesso un grande errore, innanzitutto perché all'agricoltura è stato addebitato il motivo del fallimento del negoziato. Sappiamo tutti, invece, che i negoziati sono falliti sui *Singapore issues*. Tuttavia, sono convinto - l'ho detto al suo collega Alemanno ma lo ripeto anche a lei, anche se meno direttamente responsabile del ministro Alemanno - che noi non siamo riusciti a far capire al resto del mondo, soprattutto ai G22, quale sia stata la portata della riforma della politica agricola comunitaria, la *mid term review*, approvata lo scorso anno, a giugno. Abbiamo ridotto moltissimo gli aiuti distorsivi del

mercato e con il disaccoppiamento - totale in Italia, neanche parziale - abbiamo scollegato gli aiuti dalla tipologia e dalla quantità prodotta. Se fosse stata illustrata meglio questa riforma - avevamo noi la presidenza di turno dell'Unione europea e, quindi, spettava all'Italia compiere un'opera di diffusione, informazione e convincimento - forse avremmo trovato i G22, almeno in parte, al nostro fianco, in particolare nella difesa dei nostri prodotti tipici.

Un altro punto che sollevo è quello della sicurezza alimentare. So che dietro a questo tema si celano anche barriere non doganali all'entrata. Tuttavia, la difesa della salute dei cittadini è compito inderogabile di uno Stato. Dobbiamo mettere i nostri prodotti agricoli e alimentari in concorrenza con prodotti che, con la globalizzazione, possono provenire da ogni parte del mondo e che, con gli accordi della WTO, sicuramente saranno sempre meno protetti; ma tutto questo non può farci derogare dalla sicurezza alimentare. Sono convinto che le regole debbano essere uguali per tutti. Lei conosce benissimo il problema del pomodoro cinese e delle esportazioni che passano come triangolazioni. Questo tema deve essere affrontato inevitabilmente da chi si occupi di commercio internazionale.

A mio avviso, è più difficile contrastare il *dumping* sociale e il *dumping* ambientale. Siamo tutti d'accordo sulla necessità di preservare l'ambiente e difendere i lavoratori; però, i nostri concorrenti dei paesi in via di sviluppo potrebbero risponderci che nel 1800, all'inizio della era del nostro capitalismo, abbiamo beneficiato di condizioni ambientali e di rapporti di lavoro che, forse, erano ancora peggiori di quelli attualmente applicati nei paesi in via di sviluppo. Quindi, se dobbiamo parlare di parità di trattamento porrebbero anche risponderci che noi, comunque, abbiamo realizzato la nostra accumulazione capitalistica in condizioni ambientali e sociali addirittura peggiori di quelle esistenti nei loro paesi. Però, come ripeto, preservare la sicurezza alimentare dei propri cittadini è dovere di uno Stato.

Questo tema, secondo me, deve essere maggiormente sostenuto al tavolo delle trattative dal commercio internazionale. Lei mi dirà che le norme ci sono e che si tratta di effettuare i controlli. Tuttavia, l'Ispettorato centrale repressione frodi, i Nuclei antisofisticazione dei Carabinieri affermano che le forze a disposizione non sono sufficienti e non lo sono neppure i controlli alle dogane. Al di là della normativa, quindi, bisognerà forse dotarsi di strutture di controllo e repressione più efficienti.

Ho apprezzato la sua posizione quando la Lega nord Padania e anche il ministro Tremonti agitavano lo spettro della Cina, invocando l'imposizione di nuovi dazi per difendersi dai suoi prodotti. Ritengo che questi paesi possano rappresentare un pericolo per le nostre produzioni ma costituiscano anche una opportunità per quanto riguarda la capacità di assorbimento del mercato, in particolare riguardo ai prodotti agroalimentari. Se pensiamo che in Cina vi è anche soltanto una piccola percentuale di nuovi ricchi, applicandola ad un miliardo e 300 milioni di persone il numero di potenziali clienti diviene sicuramente molto elevato, per le nostre produzioni agroalimentari *d'élite*. Grazie al nome e alla fama che vantiamo nel mondo, i nostri prodotti possono essere appetibili per loro. Si tratta, però, di promuovere queste nostre produzioni. So che lei ha dimostrato grande attivismo, anche personalmente, in diversi paesi del mondo per promuovere le nostre produzioni, ma qui si parla di strutture. Qualcuno ha ricordato la Sopexa. Non penso, signor viceministro, che la risposta possa essere costituita da Buona Italia o dai marchi dei ristoranti italiani all'estero. Si è parlato della mancanza, nelle nostre ambasciate, degli addetti agricoli; bisogna parlare dell'ICE il quale, ancora, si trova in una lunga fase di transizione che non dà i risultati che tutti ci attenderemo nella promozione delle nostre merci all'estero, in particolare del settore agroalimentare. Buona Italia rischia di essere un'ulteriore struttura che si aggiunge a quelle già esistenti. Si afferma spesso la

necessità di « fare sistema », di « fare squadra », ma non mi sembra che, nelle diverse realtà istituzionali preposte alla promozione dei nostri prodotti all'estero, ci sia questo orientamento.

È ovvio che in Italia non si parla solamente di prodotti tipici, biologici e via dicendo, poiché abbiamo un mercato di *commodities* molto rilevante. Non voglio attuare un comportamento protezionistico, però certi passaggi debbono avvenire gradualmente. Infatti, non possiamo pensare di aprire indiscriminatamente corridoi verdi mettendo in ginocchio l'agricoltura, l'agrumicoltura e l'ortofrutta del nostro sud d'Italia. Ciò soprattutto quando, forse, vi sono motivazioni politiche che prevalgono su quelle relative alla convenienza economica per le nostre merci. Lo ripeto, non sono un protezionista, però qualche volta sarebbe augurabile mantenere un comportamento di maggior prudenza su questi temi.

ANTONIO VICINI. Ringrazio il viceministro per la chiarezza della sua esposizione. Molte questioni sono state poste dai colleghi, quindi non è il caso di ripetersi. Comunque vorrei fare una riflessione su due particolari aspetti della materia trattata. In primo luogo debbo dire che il collega Agoni, da buon coltivatore diretto, ha sollevato reali questioni di fondo, così come ha fatto l'onorevole Preda. Da un lato abbiamo un'agricoltura ancora in sofferenza e dall'altro un settore agroindustriale che industriale non è perché la media dei cinque o sei addetti, di per sé, gli nega tale qualifica. In questi mesi abbiamo discusso delle crisi della Cirio e della Parmalat, tra l'altro la Barilla non si trova in condizioni migliori: personalmente sono legato al distretto del prosciutto che presenta seri problemi. Quale significato hanno le importanti manifestazioni in cui vengono esposti i nostri prodotti principi se poi, nel contesto socio-economico - composto anche dalle aree tradizionalmente forti - non sorge nessuna attività e quelle che esistono debbono affrontare innumerevoli difficoltà? In concreto, quali politiche abbiamo intenzione

di portare avanti nei confronti dei prodotti di qualità DOP e IGP?

Inoltre, se rispondono al vero le informazioni in mio possesso, la politica americana e australiana è, da sempre, notoriamente contraria alle nostre produzioni di DOP di schiena; vengono contestati gli stessi indirizzi che ci siamo dati, sia a livello nazionale sia a livello comunitario. Se compito della nostra agricoltura è anche quello di garantire la qualità e la sicurezza dei prodotti, essa deve poter contare, a tutti i livelli, su vere politiche di sostegno. Quali azioni ha intenzione di promuovere il Governo affinché vi sia un'effettiva e reale integrazione tra azione regionale e nazionale nel settore agricolo e agroindustriale? Visto che tutti noi puntiamo sul processo di internazionalizzazione, quale ruolo avrà l'agricoltura rispetto all'agroindustria in questo contesto? Noi, infatti, vorremmo si realizzasse una vera integrazione, ma spesso e volentieri nei fatti si ha un riscontro diverso, alternativo: l'agricoltura soccombe mentre, spesso, l'agroindustria riesce a compiere passi in avanti. Siamo ben lieti che l'agroindustria riprenda il cammino, soprattutto perché le difficoltà da affrontare sono enormi. La Parmalat e la Barilla sono aziende titolari di marchi internazionali di grande spessore. Nel primo caso sappiamo tutti come sono andate le cose anche se, onestamente, debbo riconoscere che, grazie all'impegno di tutti - compreso il Governo -, i prodotti Parmalat registrano tuttora una buona affermazione sul mercato; ciò significa che, anche in una situazione di crisi finanziaria, quando si marcia nella giusta direzione con l'appoggio dei governi nazionali e locali la produzione può reggere. La Barilla, però, non ci sta fornendo segnali positivi; tra l'altro la realtà emiliana presenta altre aziende in forte sofferenza. Inoltre - come sottolineato anche dal collega Piatti - queste iniziative, belle ed importanti dal punto di vista dell'immagine interna, finora non hanno trovato spazio nel contesto delle scelte strategiche. Soprattutto nel settore dei salumi, a livello generale, si guarda molto ai rapporti con la Cina e il Giap-

pone. So che lei, signor viceministro, si è personalmente interessato per sviluppare l'azione del Governo affinché questi mercati si aprano alle nostre aziende e si creino motivi di interscambio. Prima di tutto, però, le nostre aziende debbono trovare le condizioni per potersi sviluppare all'interno del nostro territorio. In seconda battuta poi ci si può preoccupare della nascita e dello sviluppo delle nostre aziende nelle altre nazioni: siamo europei - e questo va bene -, ma non intendiamo crescere da una parte e calare dall'altra.

PRESIDENTE. Do nuovamente la parola al viceministro per la replica.

ADOLFO URSO, *Viceministro per le attività produttive*. Signor presidente, le domande dei commissari contenevano spunti, suggerimenti, osservazioni e critiche: cercherò, quindi, di rispondere nel tempo che mi resta seguendo l'ordine degli interventi.

Senatore Agoni, sono figlio di un coltivatore diretto che commercializzava i suoi prodotti - oltre a quelli di altri coltivatori diretti agrumicoli - e che circa vent'anni fa ha chiuso la propria attività. Ciò, ovviamente, ha comportato delle difficoltà per mio padre e per la mia famiglia, quindi capisco bene le sue preoccupazioni. Credo che le attuali vicende vadano affrontate con spirito realistico tenendo conto dei rischi e delle opportunità poiché esse, inevitabilmente, interferiranno con le nostre attività economiche e produttive. Dieci giorni fa a San Paolo, in Brasile, ho incontrato i rappresentanti della Confindustria brasiliana - quasi tutti di origine italiana -, i primi al mondo in quasi tutti i settori agricoli e agroalimentari. In quella occasione, tra gli altri, ho incontrato un ministro di punta del governo Lula che aveva origini italiane; egli è un grande produttore nel settore zootecnico e mi ha detto che quando il suo mandato scadrà ha intenzione di acquisire un marchio notorio in Italia per collegare ad esso la sua grande produzione estensiva. È questo ciò che si va prospettando; peraltro chiunque può acquisire un mar-

chio di qualità in Italia. Di converso, ricordo - da siciliano - di aver incontrato due anni fa in Tunisia un'impresa siciliana che produceva vino in Sicilia, in Tunisia e in Australia. Per questo motivo riusciva a competere nell'ambito dello scacchiere mondiale, ovviamente con prodotti di diverso tipo.

Ho portato questo esempio per far capire che l'internazionalizzazione esiste anche in questo settore e se noi non l'affrontiamo saranno gli altri ad affrontarla in casa nostra realizzando delle economie industriali, anche nel settore agricolo, capaci di competere su più livelli. È vero che nel nostro territorio, in quasi tutti i settori, possiamo realizzare un'agricoltura solamente intensiva. In ogni modo non dobbiamo precluderci la possibilità di attuare l'agricoltura estensiva su altri territori. Le due cose, a mio avviso, marcano insieme, in un percorso che non deve essere una marcia funebre ma una marcia di riscossa, come credo che possa essere.

Cercherò di rispondere su questo tema, seguendo l'insegnamento che proviene dal settore del vino italiano. Vent'anni fa, quest'ultimo era considerato come un vino da taglio per il grande vino francese. Ricordo le guerre del vino nel porto di Marsiglia, con i produttori francesi che, irritati dalla politica agricola dell'Italia che invadeva i loro mercati, gettavano dalle navi le botti di vino italiano perché, ovviamente, volevano utilizzare soltanto quello francese. Poi si verificò lo scandalo del metanolo e tutto questo insieme di fattori portò alla rivoluzione del vino, che ci ha permesso di superare il vino francese sul mercato statunitense, lo scorso anno. È emblematico - lo dico per spiegare come, secondo la mia opinione personale, bisogna affrontare le modifiche strutturali del mercato mondiale - notare come nel mercato statunitense il vino italiano non compete più con il vino francese, che è stato superato, ma con il vino australiano. Vent'anni fa, quando si è iniziato questo percorso della qualità, in Australia non c'era la vite. Oggi, il vino australiano è prodotto grazie a una grande coltivazione estensiva - credo che ci siano 10 o 12

produttori in tutto, su territori estremamente vasti - ed è anche di buona qualità. Questo significa che, mentre in precedenza potevamo tentare di competere soltanto con i francesi, oggi ci sono gli australiani, i cileni, i sudafricani e i canadesi. Ricordo di aver visitato, nel corso di una delle mie innumerevoli missioni, la produzione vinicola realizzata da un siciliano che quarant'anni fa ha lasciato la Sicilia e, nelle pianure del Niagara, produce un vino straordinario (e non solo quello) di origine siciliana, denominato *Icewine*. La vendemmia è effettuata d'inverno, nel mese di dicembre, e di notte, quando la temperatura scende a 12 gradi sotto lo zero. Infatti, per quella tipologia di vino, questa è l'unica procedura che consenta di realizzare un prodotto di grandissima qualità, simile al nostro Marsala. La vendemmia, quindi, non avviene nel mese più caldo dell'anno - come abitualmente avviene in Italia - ma nel mese più freddo e nella notte più fredda. Questo è un esempio di innovazione tecnologica e qualità. È una strada che anche noi dobbiamo seguire e stiamo seguendo, cioè la strada della qualità, dell'ambiente, della tutela dell'agricoltura e della produzione intensiva e di qualità, in Italia. Accanto ad essa, dobbiamo perseguire la realizzazione di una filiera internazionale che abbia radici italiane e consenta anche all'estero - ma non sono all'estero - una coltura estensiva su altre tipologie di prodotti.

Peraltro, nel « pacchetto » che ho presentato al ministro Siniscalco sulla internazionalizzazione, noi prevediamo ulteriori misure di incentivo alla internazionalizzazione delle imprese agricole, anche di quelle agricole; nel contempo, prevediamo la sospensione di ogni incentivo per le imprese che investano all'estero, cessando la loro attività in Italia. Secondo la logica che ci muove, le risorse pubbliche devono essere concentrate nelle imprese che realizzino internazionalizzazione a somma positiva, cioè le imprese che investano all'estero per aumentare la loro capacità di penetrazione nei mercati e, nel contempo, operino in Italia, realizzando una internazionalizzazione di impresa,

l'unica che possa permettere al nostro sistema economico di competere su scala globale conservando la nostra immagine di produzione di grande qualità. Questo ed altri provvedimenti - di cui, eventualmente, possiamo discutere - sono contenuti nel collegato alla legge finanziaria.

Il senatore Murineddu - anch'egli di evidente origine isolana - mi chiedeva quale possa essere il sostegno, su quali prodotti e come possano essere i prodotti. Noi sosteniamo le imprese che esportano, ovviamente, attraverso l'ICE, in base ad alcune leggi che sono in vigore ormai da tempo e di cui stiamo informando meglio le imprese e attraverso alcuni strumenti di investimento all'estero. Anche per le imprese agricole è possibile utilizzare i fondi di rotazione - che abbiamo incrementato e sono dotati di sufficiente disponibilità finanziaria - che prevedono, in alcune aree strategiche, sino al 49 per cento di sostegno da parte dello Stato per le imprese che investano all'estero, continuando ad operare anche in Italia. Ovviamente, trattandosi di fondi di rotazione producono utili anche per le casse dello Stato. Quest'anno, nella direttiva che abbiamo impartito per gli utili della SIMEST, abbiamo previsto anche un piano di *business accounting* per le imprese del settore agroalimentare in alcuni scenari quali il Mediterraneo, i Balcani, alcuni paesi africani come l'Angola e nello scenario sudamericano, attività che saranno realizzate con gli utili annuali che la SIMEST realizza (fortunatamente, si tratta di un'impresa pubblica che produce utili e già questo è significativo).

Però questo non basta, perché attiene al sostegno alle imprese che si internazionalizzano e credo che sia importante; tuttavia, ci deve essere anche un sostegno alle imprese che commercializzano i prodotti. Abbiamo visto quali difficoltà vi siano per le piccole e medie imprese italiane nel rimanere nei mercati anche perché, spesso, tali mercati richiedono grandi quantità di prodotto che non sempre le nostre imprese sono in grado di realizzare. In base ad alcuni esperimenti che abbiamo effettuato, abbiamo consta-

tato quanto utili siano state alcune manifestazioni che abbiamo organizzato, prima in Canada, poi nella provincia americana e, ultimamente, in maniera più compiuta e significativa, nei grandi magazzini Harrods presso i quali, per due mesi (si chiuderà fra pochi giorni), abbiamo creato una grande esposizione del *made in Italy*. Chi sia stato a Londra ne è consapevole, perché tutto il sistema degli autobus londinesi e tutte le vetrine di Harrods sono dedicate al *made in Italy*. Grazie all'accordo con alcune regioni e alle risorse che abbiamo impiegato (il ministero, attraverso l'ICE, e le regioni, per la loro parte) abbiamo permesso a 260 piccole e medie imprese di esporre e vendere i loro prodotti, per la prima volta, nel grande mercato mondiale rappresentato da questi magazzini londinesi. Il risultato è stato straordinario, soprattutto per quanto riguarda il settore agricolo e agroalimentare. Ad esempio, alcuni produttori napoletani presso i magazzini Harrods realizzavano per il cliente e servivano la mozzarella napoletana, per far capire il processo di produzione.

È nostra intenzione realizzare un accordo pluriennale di questo tipo con la grande catena di distribuzione commerciale che, ovviamente, non sarà italiana. Infatti, non esistono più catene italiane capaci di essere presenti sul mercato; esiste la Coop Nordest, in Croazia, ma non altro. Con una grande catena di distribuzione commerciale francese, con la quale abbiamo già intrattenuto contatti, siamo in dirittura d'arrivo nella realizzazione dello stesso modello di piano di promozione e di commercializzazione dei prodotti su scala internazionale. Questa impresa è presente contemporaneamente in 29 paesi diversi, compresa la Cina. Il nostro problema è quello di far conoscere in alcuni mercati il prodotto agricolo e, soprattutto, agroalimentare italiano e di offrire una opportunità alla piccole e medie imprese per la penetrazione in quei mercati, mettendole in collegamento diretto con la grande distribuzione. In tal modo, i produttori diverranno fornitori della grande distribuzione, che può apprezzare il prodotto

grazie a queste grandi campagne che stiamo realizzando. Credo che questo sia il compito principale che dobbiamo svolgere per permettere alle piccole e medie imprese del settore agricolo e, soprattutto, agroalimentare di entrare direttamente in contatto con la grande distribuzione e restare a presidiare il mercato.

Per quanto riguarda la domanda dell'onorevole Preda, rispondo: non l'Angola ma anche l'Angola. Non intendo affermare che le imprese agricole italiane si delocalizzeranno, nel senso che produrranno soltanto in Angola, ma sostengo che noi dobbiamo presidiare i mercati nascenti, realizzando anche in quei mercati la nostra produzione, per poi riversarla in mercati terzi. In questo caso, si tratta di una grande impresa italiana, largamente presente in Italia, che intende internazionalizzarsi per andare in Angola, prima che lo facciano altri. In Angola, ho incontrato cinesi che acquistavano il marmo per le loro produzioni e vi ho accompagnato i rappresentanti di due imprese italiane per fare altrettanto, prima che lo facciano altri. Questo riguarda tanti paesi e riguarda la ristrutturazione del mercato mondiale. Peraltro, il marchio italiano - si citavano Cirio e Parmalat - è affermato nel mondo. L'operazione di riconversione di Parmalat e di salvataggio di Cirio sono andate in porto - come si può dimostrare - proprio per la valenza dei grandi marchi e perché quella crisi era finanziaria e non certo una crisi del prodotto.

Per quanto riguarda gli accordi MIPAF-MAP, si chiedeva che cosa si potesse fare insieme. Noi stiamo svolgendo insieme una politica commerciale che nasce da Doha (perciò rispondo anche a qualche domanda formulata successivamente, in merito al *round* negoziale). Le regole del commercio mondiale non le scrive l'Italia, anche perché la politica commerciale non è più di pertinenza del nostro paese. Ancorché io volessi, non potrei concludere accordi bilaterali sul piano commerciale. Mi è vietato in virtù della nostra appartenenza all'Unione europea. Quando sono stato in Cina per concludere un accordo commerciale bilaterale al fine di sbloccare

le importazioni di coke sono stato richiamato - verbalmente ed amichevolmente - in sede europea perché l'accordo lo può firmare solamente la Commissione europea per tutte le imprese del vecchio continente: cosa che è stata fatta successivamente anche grazie alle sollecitazioni italiane.

La politica commerciale è di esclusiva competenza europea, quindi se volessi realizzare una politica protezionistica basata sui dazi - che, comunque, non intendo promuovere poiché la ritengo non utile, anzi nociva - non potrei farlo; inoltre, voi non potreste mai approvare in Parlamento un disegno di legge riguardante l'introduzione di dazi. Lo ripeto, la politica commerciale è di esclusiva competenza europea: solo l'Unione europea può firmare accordi in materia ed elevare o abbassare i dazi nei limiti degli accordi sottoscritti in ambito WTO. Per esempio, per quanto riguarda la politica nei confronti della Cina sapete bene che, in questo momento, vi sono - credo - almeno trentatré misure daziarie di salvaguardia nei confronti di prodotti cinesi di varia natura; al riguardo, molto spesso, accade che imprese italiane mi chiedano di togliere questi dazi.

Il *round* è come un processo di riforma; infatti a Doha è stato presentato un disegno di legge approvato, con grandi difficoltà, dalla Conferenza. In quel disegno di legge - la bozza degli argomenti e degli obiettivi che si dovrebbero realizzare - noi abbiamo inserito, per quanto riguarda l'agricoltura, tre concetti fondamentali di politica commerciale che stiamo sviluppando in Italia, in Europa e nel WTO: essi sono fondamentali perché aprono la via al futuro.

Ad esempio, il concetto della multifunzionalità non esisteva prima della Conferenza di Doha; esso permette di considerare l'agricoltura non solo per i suoi aspetti commerciali. Tutto questo ha aperto sia la riforma della PAC - che, altrimenti, non sarebbe stato possibile realizzare - sia un'autostrada ai prodotti italiani ed europei perché viene riconosciuta la multifunzionalità dell'agricoltura. Diversamente da quanto avvenuto finora a

livello di WTO, si riconosce che un paese può sostenere gli aspetti non commerciali dell'agricoltura come, ad esempio, quelli ambientali o sociali; su questo si è realizzata la PAC, altrimenti non si sarebbe potuto fare niente. Quindi, difendiamo l'aspetto della multifunzionalità nell'arco del *round* poiché esso è sottoposto ad alcune minacce anche se, per la verità, credo che sotto questo aspetto ci potremmo ben tutelare.

Il secondo punto riguarda l'inserimento, per la prima volta, delle tematiche ambientali. Quando si parla di *standard* sociali ed ambientali bisogna considerare il fatto che essi non sono di pertinenza del WTO, ma di altri organismi internazionali che non riescono ad applicarli perché, a differenza del WTO, non possono contare su un processo decisionale certo in base al quale punire i trasgressori. Noi europei vogliamo inserire queste tematiche in ambito WTO perché sappiamo che tale organo è l'unico che può sanzionare il paese più forte tra i forti (mi riferisco agli Stati Uniti d'America, ma non solo); esso, infatti, può contare su di una corte d'appello in grado di comminare sanzioni immediatamente applicabili. Per questo i paesi in via di sviluppo - non solo loro - si oppongono in modo deciso all'inserimento di *standard* sociali ed ambientali nell'ambito del WTO. In ogni modo, a Doha siamo riusciti ad inserire materie ambientali o parte di esse (mi riferisco anche al settore della sanità) che, in qualche misura, possono entrare all'interno del *round* negoziale. Debbo, però, riconoscere che per quanto riguarda il capitolo delle tematiche ambientali non sono stati fatti passi in avanti da Doha in poi. Riguardo, invece, agli *standard* sociali vi è stata una ferocissima opposizione - che credo si realizzerà anche per il futuro - dei paesi in via di sviluppo che li considerano alla stessa stregua di una tematica protezionistica. L'Unione europea, soprattutto durante il periodo di presidenza italiana, ha intensificato l'azione in merito a queste tematiche, affinché siano inserite nell'ambito del WTO.

Il terzo elemento preso in considerazione a Doha concerne le indicazioni d'origine che tutelano i nostri prodotti DOC in generale. Su questo argomento siamo riusciti a non arretrare nell'accordo di Ginevra; inoltre penso che riusciremo a raggiungere l'obiettivo entro il *round* negoziale. Quest'ultimo, che va considerato come un percorso di riforma, quanto durerà? Secondo gli obiettivi di Doha avrebbe dovuto durare tre anni, quindi si sarebbe dovuto concludere in questi giorni: in ogni modo, nessun *round* negoziale è durato tre anni. L'ultimo, infatti, è durato otto anni, ancorché prevedesse molti meno attori degli attuali centoquarantotto. Personalmente spero e credo che questo *round* si possa concludere - grazie anche al cambio dei commissari - nella primavera del 2006, praticamente dopo quattro anni e mezzo, comunque l'arco di tempo più breve finora registrato per un evento di questo tipo. Al termine del *round* avremo delle nuove regole per quanto riguarda il commercio internazionale, comprensive delle tematiche appena prese in esame.

Io parlo delle questioni inerenti le mie competenze relative alla promozione e all'internazionalizzazione; in ogni caso il lavoro portato avanti in coordinamento con il ministro Alemanno è straordinario e ciò riguarda varie tematiche, comprese quelle commerciali.

Il successo ottenuto dall'Italia circa la collocazione a Parma della sede europea per l'autorità alimentare dimostra come il nostro paese stia riuscendo a sviluppare una politica che ci permetta di avere degli importanti riconoscimenti. Potremmo così sviluppare una politica più importante e significativa anche nel campo della tutela sanitaria.

Il senatore Piatti ha parlato delle fiere e dei distretti agroalimentari che, tra l'altro, esistono anche all'estero. Abbiamo supportato l'esposizione Cibus, così come intendiamo supportare quella che verrà realizzata a Mosca nel 2005. L'esposizione è stata un successo nonostante, sul teatro brasiliano, si sia scontato lo scandalo della Cirio, anche se spero si possa recuperare.

Noi stiamo sostenendo le fiere italiane attraverso un accordo di settore che abbiamo sottoscritto, poiché la fiera è sicuramente uno strumento di internazionalizzazione prioritario per le imprese italiane, anche perché ormai fornisce servizi e non soltanto spazi espositivi.

Per quanto riguarda il coordinamento dell'attività, assume particolare importanza - ne sono coscienti soprattutto i colleghi senatori - il provvedimento sull'internazionalizzazione che è stato approvato dalla Commissione del Senato la scorsa settimana. Tale provvedimento prevede un quadro organico di coordinamento tra diversi ministeri per quanto concerne l'internazionalizzazione: ciò al fine di aprire gli sportelli « Italia » nel mondo. Esso prevede anche l'aumento degli esperti - collocati presso il Ministero degli affari esteri - e, di conseguenza, l'aumento degli addetti commerciali e agricoli. Si potrà contare, soprattutto, su un quadro organico di coordinamento delle attività di promozione e di internazionalizzazione nel nostro sistema. Tale quadro, al di là della buona volontà degli attori, ci permetterà di essere presenti nei paesi del mondo come sistema Italia e non soltanto come singole realtà che intendono promuovere all'estero i propri prodotti. Di grande rilevanza in tal senso è la modifica apportata dalla Camera dei deputati all'articolo 117, comma 5, della Costituzione, laddove è stata inserita - ringrazio il ministro Calderoli di aver accettato un mio suggerimento in pochi secondi - una dizione che permette di restituire allo Stato una cabina di regia per la promozione internazionale. Nell'articolo 117 è stata, infatti, inserita tra la politica di difesa e quella degli esteri la promozione internazionale del sistema paese. In conseguenza di ciò il turismo resta competenza esclusiva delle regioni, il commercio estero resta - come è giusto che sia - competenza concorrente, ma la promozione internazionale del sistema paese sarà un argomento riguardo al quale lo Stato non si potrà lavare le mani.

Sul problema dei dazi mi sono già espresso in precedenza. Sono convinto che

i dazi possano e debbano essere utilizzati nell'ambito delle regole della WTO, come misure di salvaguardia. Per esempio, per quanto riguarda i settori tessile e calzaturiero, abbiamo sollecitato la Commissione europea a realizzare - e la Commissione ha recepito la proposta italiana - un sistema di monitoraggio che entrerà in vigore tra breve, in vista della scadenza dell'accordo multifibre, il 1° gennaio 2005, per verificare quanto accade e permettere a chi di dovere, eventualmente, di predisporre misure di salvaguardia, appunto secondo le regole della WTO. Tali regole prevedono due azioni in tal senso: l'una da attuarsi quando un prodotto è venduto ricorrendo al *dumping* - molto spesso accade, nel mercato europeo - e l'altra nel caso di una invasione anomala di prodotti, come quella che si potrebbe verificare alla scadenza dell'accordo multifibre. Anche in questo caso, è possibile ai singoli soggetti - alla Commissione europea, non all'Italia in quanto tale - azionare misure di salvaguardia di singoli prodotti o di interi settori.

Il senatore Vicini si è riferito al distretto del prosciutto. Credo che in questo ambito bisogna lavorare - come stiamo lavorando - soprattutto per aprire agli altri mercati. Ho sollecitato, con successo, il Governo cinese ad aprire la Cina ai prodotti caseari ed ai prosciutti italiani. Si sta sviluppando una serie di accordi in tal senso, ben sapendo quanto importante sia, per la produzione del prosciutto, il mercato cinese. I cinesi, infatti, lo producono e lo consumano. Sappiamo, invece, quanto sia difficile ottenere lo stesso risultato per i prodotti lattiero-caseari, perché i cinesi non ne producono e non ne consumano (come sappiamo, non hanno gli enzimi per poter digerire questi prodotti). Ovviamente, si tratta di un processo di sviluppo.

In ogni caso, per quanto riguarda l'agricoltura noi cerchiamo di realizzare un sistema tale per cui i vari settori produttivi siano promossi insieme; ovviamente, non è facile ma è doveroso soprattutto in epoca di globalizzazione. Quando ci riferiamo alle 4 A, intendiamo l'impegno volto a mettere insieme i quattro settori di

eccellenza delle produzioni italiane, cioè l'agroalimentare, l'arredo, l'abbigliamento e l'automazione, che serve a produrre gli altri tre. Le 4 A devono essere promosse insieme, come stiamo facendo attraverso i grandi piani di promozione straordinaria del *made in Italy* in Cina, quest'anno, e in Russia, il prossimo anno, sempre se nella legge finanziaria saranno confermate le risorse secondo la proposta del Governo al Parlamento. Spero, anzi, che saranno incrementate nel corso del passaggio parlamentare. Le 4 A, insieme, disegnano il sistema della persona, e, quindi, della qualità, che ci è riconosciuto nel mondo: ciò che un uomo decide per la propria alimentazione, per la propria presenza fisica, cioè l'abbigliamento, per l'ambiente in cui vive, quindi l'arredo, e, infine, per quanto riguarda l'automazione personale, cioè l'automobile, e l'automazione industriale. Queste 4 A, insieme, sono realizzate anche per quanto riguarda la promozione del prodotto italiano. Noi crediamo molto in questa possibilità.

Infine, quanto all'analisi di Bankitalia, essa riguardava il decennio 1992-2002, ovviamente. Questo decennio ha visto l'Italia in difficoltà, perché è quello iniziato con la caduta delle frontiere. La WTO fu istituita nel 1994, non a caso, e con l'adesione di altri Stati a questa organizzazione si è verificato un processo di abbattimento delle frontiere e di cambiamento delle capacità competitive di ogni paese. Ovviamente, essendo entrati nuovi soggetti, nuovi attori che prima non esistevano, nell'economia mondiale, c'è bisogno di spazio per ciascuno di essi, bisogna aggiungere posti a tavola e la tavola deve essere divisa con altri. È vero che l'Italia ha perduto più degli altri paesi industrialmente avanzati perché i suoi settori produttivi sono simili a quelli dei paesi in via di sviluppo. Se sovrapponiamo i settori produttivi italiani con quelli della Cina o dell'India scopriamo che noi realizziamo

le stesse produzioni, anche se qualitativamente migliori. Questo non avviene per la Francia, la Germania, la Gran Bretagna e per gli Stati Uniti, che sottoposti alla pressione competitiva italiana, nei decenni scorsi sono stati costretti a spostare i loro settori produttivi in altri ambiti a più alta tecnologia. Per questo motivo, su di essi la competizione dei paesi in via di sviluppo incide meno. Noi dobbiamo spostare le nostre produzioni verso settori a più alta tecnologia, per realizzare beni che gli altri competitori non producono e, nel contempo, elevare la qualità tecnologica delle nostre imprese nei settori produttivi tradizionali del *made in Italy* e la qualità della nostra produzione. Perciò la politica italiana, anche la politica commerciale, è tesa alla tutela della qualità, alla lotta alla contraffazione e alla concorrenza sleale e, nel contempo, all'apertura verso altri mercati. L'Italia ha prosperato nel mondo quando si è aperta verso altri mercati e non quando si è chiusa in se stessa.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il viceministro Urso per la sua disponibilità e, soprattutto, per tutte le argomentazioni che ha enunciato, sia nella relazione introduttiva, sia nella replica ai numerosi interventi estremamente qualificati.

Se dovessimo ravvisare l'opportunità di ascoltarla nuovamente in seguito, penso di poter contare sempre sulla sua disponibilità.

Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 15,35.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

---

Licenziato per la stampa  
il 18 novembre 2004.

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

